

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.10/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Sarà un ricordo

Beva questa polvere sciolta in un poco d'acqua, ha mancanza di potassio, e deve essere integrato, è amara come bere acqua di mare. Peggio, dico io, dopo aver sorseggiato il contenuto del bicchiere, è come acqua del Mar Nero, poi mi rifaccio con una caramella alle erbe. C'è con me nella stanza Giancarlo il filosofo, Giancarlo De Angelis, il terzo rimasto di otto tra fratelli e sorelle, gli altri ad età più o meno avanzata li avevano lasciati ancora qui sulla terra. Gli era rimasto un fratello più anziano e in cattivo stato e una sorella quasi completamente cieca. Dei suoi tre figli ha avuto la fortuna che quello residente in Francia era in quei giorni presso di lui per trovarlo e con lui era accorso all'ospedale a seguito dei forti dolori al petto. Sì perché a casa viveva da diversi anni da solo, essendosi a sua volta separato dalla moglie, che diceva non averla molto amata. Giancarlo è la terza persona che si era alternata a farmi compagnia in camera e anche lui aveva subito un intervento di occlusione dei vasi sanguigni, un piccolo infarto, ma a differenza del mio, sulla ramificazione secondaria del sistema venoso. All'età di ventidue anni aveva scritto un libro sulla persistenza della vita nell'universo, dicendo che gli esseri umani si comportano come legna da ardere dentro la stufa, alimentando in tal modo con la combustione il processo dell'Universo, divenendo così parte integrante dello stesso. Questo me lo raccontò dopo una mezza nottata passata e un risveglio un po' acido della mattina alle sei e trenta con le sue operazioni di prelievo del sangue per le analisi di controllo giornaliera e nel mio caso con aggiunta di insufflazione di un litro di antibiotico a spettro largo per una forma d'infezione delle vie urinarie, dovuta probabilmente alla possibilità di urinare senza doversi alzarsi dal letto, con un catetere inserito nell'orifizio del pene, ma di questo ne parliamo dopo. Aveva dato in lettura le bozze del suo libro e i

suoi amici l'avevano esortato a proseguire e a pubblicare. E da lì era nato lo pseudonimo del filosofo. Lui un esperto di macchinari per la produzione di calore, ha portato l'esempio della stufa alimentata con la materia dei tronchetti di legno. Io ho manifestato un mio dissenso, in quanto mi è sembrato che confondesse materia con lo spirito, soprattutto nella considerazione che la nascita dell'universo fossa iniziata con una concentrazione enorme di materia, mentre è noto che il Big Bang si è formato per l'enorme concentrazione di energia in un punto infinitesimale e solo in seguito si è potuto parlare di materia con la formazione degli ammassi stellari. In quei sette giorni di permanenza all'ospedale Sant'Andrea di Via Grotta Rossa a Roma nel reparto di Cardiologia, sono successe tante di quelle cose e sensazioni, che mi si affolla il pensiero a cercare di districare la matassa dei ricordi e giustapposti in modo da creare un racconto piano in cui il lettore possa trovare un filo di scorrevolezza normale e comprensibile. Ma la qualcosa non è stata facile e si è persa nel sonno della dimenticanza o meglio della arrendevolezza, perché quelle cose capitano dovunque e a chiunque e raccontarle desta solo noia almeno che non si solleciti una qualche ironia.

A.S.

Ottantaquattro passi

Ottantaquattro passi prima del foro per poi ricominciare a contare, ma la cosa più triste è perdere i contatti con gli amici e i conoscenti, non per sentirsi raccontare storie e delusioni, ma per rendere consistenti i tuoi racconti sì che la vita non passi come un dormiveglia e ogni mattina non ti sveglia sforzandoti di dare valore alla giornata. È anche vero che impedimenti te li costruisci anche quando sarebbe possibile superarli con un atto di buona volontà e soprattutto non rimandare al prossimo passo la soluzione anche di quei miseri pensieri che affastelli come cartucce allo sparo. L'uomo è fatto di volontà che abortiscono se non gli stai appresso e non noleggi la determinazione che ogni volta devi andare a cercare entro te stesso. Ti aiutano le ripetizioni perché comunque rientrano in quelle note acquisite che fanno parte ormai dei tuoi passi ed è il calendario delle tue azioni. A questo dato acquisito vai cercando di ristabilire l'avvenuto passato, ma di esso rimangono solo i passi perduti e mutilati che ti inseguono, acciacciando il presente. Non sei più in grado di farlo, hai perso i contatti, sei inciampato nel foro e devi pagare la penale, stai aspettando l'esito che viene sempre più rimandato per porre un limite al remeggiare e sei impossessato da questo disperdere di energie. Ma ora basta a inseguire qualcosa che ormai ti è negata, devi accettare quel tuo andare anche senza senso, poi la strada finirà e nel sacco che porti sopra la spalla raccoglierai solo briciole che non ti sazieranno e la smetterai di insaguinarti il cuore, sei ricordati un ottantaquattrenne. Quello che ti distrae è il conteggio degli errori e non mancano quelli che te li sottolineano, soprattutto se sono stretti parenti e non cerchi certamente di contraddirli ma pensi che per la tua età gli altri e soprattutto tu stesso dovrebbero cercare non dico di giudificarli ma almeno trovare motivi per atte-

naurli e non incasinarti ogni giorno, ma forse hanno ragione, è meglio scontarli finché sei vivo piuttosto che trascinarli nell'aldilà, dove sicuramente la punizione è maggiore, almeno a sentire quelli di quà.

A.S.

Massimo Troisi: "Oltre il respiro"

Oltre il respiro – Massimo Troisi mio fratello (Iacobelli Editore, 2011) scritto a quattro mani da Rosaria Troisi e Lilly Ippoliti nasce evidentemente per raccontare il celebre attore e regista a distanza di molti anni dalla sua morte – oltre il respiro – e in una dimensione più intima e personale, svelata già dalla sola locuzione mio fratello. In vero, e lo si evince sin da subito, queste pagine sembrano raccontare esattamente qualcuno dal volto estremamente già familiare: ciò non perché il racconto non sia ricco di dettagli, lo è, ma perché il profilo di Massimo Troisi che ne emerge nella sua autenticità non è distante da quello che di sé ha sempre mostrato.

Il giovane timido, l'icona di una napoletanità intesa come complesso mosaico di attitudini e valori che possono essere un patrimonio fuori dai luoghi comuni – positivi e negativi – che raccontano tradizionalmente la città. Ed ancora l'amore di una grande e affiatata famiglia che da nonno Luigi e nonno Pasquale in poi ha dato i natali a quelle caratteristiche – quali la generosità e la forza d'animo – che hanno sempre contraddistinto il celebre Massimo e sono state sempre sotto gli occhi di tutti, grazie proprio all'essere artistico di Troisi.

E' la lettura di queste pagine che riempie, dunque, i puntini sospensivi di quella frase che le segue a distanza di anni titolando un altro libro di Rosaria Troisi – Caro Massimo, ti scrivo perché... . Il senso di famiglia e di appartenenza che ancora in tantissimi nutrono per lui è legato proprio a quella capacità di mostrarsi nella sua genuinità che l'ha reso uno di noi: nella vita come nei film, in cui ha portato la sua vita.

Ad esempio. La scelta dei nomi nel film Scusate il ritardo – Patrizia e Alfredo – sono un omaggio a sua sorella e suo padre; lo stesso personaggio di Alfredo è ispirato alla sua esperienza di attore nato da una famiglia umile che non sempre ini-

zialmente ha compreso fino in fondo le sue scelte – come nel caso del suo papà – ma mai le ha ostacolate, anzi le ha sostenute. Gli incontri intimi con Anna a "casa del professore", in questo stesso film, non sono altro che le sue fughe amorose la domenica a casa di sua sorella Rosaria.

E' questo vale per tante battute, atteggiamenti presenti anche negli altri film. Film che per sua determinazione lo hanno sempre ritratto a pieno, fin dagli esordi. Ricomincio da tre rischiava di non essere prodotto per via della sua "ostinazione" a voler usare il dialetto napoletano e quella particolare cadenza titubante che non sembrava poter essere accolta da un pubblico trasversale, ma invece di modificare questi aspetti della pellicola avrebbe preferito rinunciare. Per fortuna il firmamento del cinema italiano voleva la sua stella e le cose andarono del tutto diversamente...

Rosaria Troisi e Lilly Ippoliti percorrono con le tappe salienti di un'infanzia divisa tra il calcio – terzo particolarmente bravo e sempre e per sempre tifoso sfegatato del Napoli – e la scuola per la quale non aveva alcuna affezione (tante sono state le bocciature!); le operazioni per il suo cuore malandato a Huston (USA); il rapporto speciale con Anna, la donna con la quale forse ha avuto uno dei rapporti sentimentali più profondi di tutta la sua vita tanto da allontanarla per non procurarle il dolore di dover condividere con lui anche la precarietà della sua salute.

E per quanto ogni dettaglio aggiunga qualcosa a ciò che non è noto della sua vita, emerge sempre un sorriso malinconico, tipico di chi sta leggendo di chi conosce e di chi prova mancanza. Perché invece di lui: nulla è nuovo! Pur nella sua riservatezza ciò che ha regalato al pubblico gli è sempre corrisposto, mai nulla di posato o di artefatto.

Negli stralci di interviste proposti in apertura c'è la sua visione della politica; nel suo ultimo film Il postino c'è tutta la sua eredità artistica e umana – sempre coerenti l'una con l'altra – una visione poetica, che mette l'uomo al centro di una vita che può far rima con amore, altruismo, condivisione. Nel racconto finale, ideato da Lilly Ippoliti, liberamente ispirato a Il Piccolo Principe, c'è una resa completa di un Massimo Troisi che ha compiuto un viaggio del tutto simile tanto interiore quanto esteriore.

Sarà per questo che seppur sono trascorsi trent'anni dalla sua morte rimane indimenticabile perché l'essenziale è invisibile agli occhi.

Antonia De Francesco

L'evoluzione del linguaggio

L'evoluzione del linguaggio è cosa assodata e risaputa e non ci si deve meravigliare più di tanto. Inoltre la rivoluzione tecnologica ed informatica, avvenuta negli anni successivi al secondo dopoguerra e ancora in corso, ha portato all'introduzione incessante di parole straniere, principalmente anglosassoni, come computer, mouse, web, file, termini già esistenti nella lingua d'origine ma con diverso significato e il cui corrispettivo italiano, se c'è e fosse usato, farebbe ridere i polli. Ci si troverebbe come al tempo del fascismo, che in un eccesso di spirito nazionalista, era stato proibito l'uso delle parole di altri paesi, e si pretendeva che il marciapiedi fosse chiamato "cammina piedi", il bar "mesquita" e il cocktail "bevanda arlecchina" e così via tanto per fare qualche esempio.

Ci sono poi parole cadute adesso nel dimenticatoio come "origliere" e "frezza". Quando qualche anno fa lessi "Madame Bovary" di Gustave Flaubert, in una edizione degli anni trenta trovata nella biblioteca di famiglia, mi imbattei in questo "origliere" che mi fece pensare sul momento a qualche oggetto stranissimo non collegandolo assolutamente alla parola "guancia" o più semplicemente "cuscino" che risulta essere la sua dizione odierna.

Anche il vocabolo "frezza" non è più in uso mentre ai tempi di Aldo Moro era continuamente adoperato per indicare quella ciocca bianca tra i capelli scuri che caratterizzava la capigliatura dell'uomo politico italiano.

I termini adoperati soltanto nel tempo passato hanno sempre avuto per me un grande fascino tanto che curavo una rubricetta minuscola per un blog che non esiste più "Spigolature" nella quale li richiamavo alla memoria. Ricordo che cercai con insistenza la parola "petelenga" ma non avendo internet e usando dizionari scolastici il nome rimase irreperibile. L'avevo appreso da mia nonna, parmigiana d.o.c – non chiamateli parmensi coloro che abitano al di qua dell'acqua, ossia il Taro, nella città emiliana, si offenderebbero – che era solita dire quando la conserva di pomodoro non era buona che era fatta con le petelenge. Ora il termine l'ho rinvenuto nel web senza però capirne il vero significato.

Né qui desidero inoltrarmi in neologismi o presunti tali come quel "petaloso" – ossia ricco di petali – coniato dal piccolo Matteo delle scuole elementari Marchesi di Copparo in provincia di Ferrara e annoverato tra i nuovi lemmi dall'Accademia della Crusca dopo la segnalazione fatta all'Istituzione dalla maestra del bambino. Infatti a me la radice di questo termine mi indurrebbe a pensare a ben altri significati.

E neppure voglio riferirmi a quei termini che hanno nel tempo cambiato completamente il senso iniziale come incubo – la cui accezione attuale è di sogno terrificante – mentre originariamente, derivando da incubare ossia giacere sopra, indicava l'atto sessuale e l'uso della parola era severamente vietato ai seminaristi.

Vorrei invece prendere in considerazione l'uso distorto o ortograficamente scorretto di certe espressioni. In primis quel "c'azzecca" – usato ormai spesso anche nel linguaggio giornalistico – al posto di ci azzecca e talmente accettato che neppure il computer me lo segnala più come errore. In italiano scritto in tal modo si pronuncia irrimediabilmente cazzecca cheché se ne voglia dire. La scrittura distorta ha preso così tanto

pieche recentemente allo stadio di Bologna è apparso uno striscione di incoraggiamento per il cantante Luca Carboni – guarito da poco da una grave malattia e appassionato sostenitore dei rosso-blu – con la dicitura "C'hai un fisico bestiale". E quello che mi meraviglia è il fatto che nessuno protesti mentre si fanno lunghissime discussioni se dire Avvocata o Avvocatesa, la Giudice o la Giudicessa o il più antico Giudichessa e altre del genere.

E poi c'è quel "grande" adoperato nel significato di più anziano, più vecchio mentre il termine – nel suo uso corretto – va riferito sempre alle dimensioni di chi o di cosa si prende in considerazione.

Leggendo infine su internet le ricette di cucina mi sono imbattuta spesso in quell'EVO che mi ci è voluto qualche tempo per capire che si trattava dell'olio extravergine di oliva. E sempre nelle stesse ricette ho trovato anziché olio di semi – come si diceva un tempo – olio vegetale: perché le olive sono invece animali?

In definitiva questi esempi dimostrano che siamo di fronte non a un'evoluzione della lingua ma a un imbarbarimento della stessa come è avvenuto per quella "scenza" al posto di scienza inserita nel vocabolario di una nota casa editrice negli anni novanta e che mi fece rabbrivire quando ancora insegnavo Osservazioni scientifiche alla scuola media e corregevo puntualmente questa parola nei compiti dei miei alunni. Non so se l'Editrice in oggetto si sia ravveduta ed abbia tolto lo strafalcione dai propri testi non trovandone oggi giorno alcun cenno. Spero di sì dato che la cosa all'epoca fece un certo scalpore.

Ed anche la parola romanzina anziché ramanzina ha trovato collocazione invece nel vocabolario Treccani come voce popolare. Se tutte le dizioni errate di certi termini fossero annoverate tra le popolarische, e quindi in definitiva accettate, che caos nel linguaggio – o meglio che casino per stare in tema – in quanto non varrebbe più alcuna regola. Perché il dizionario deve essere e deve restare un testo che infonde certezze e non creare ulteriori confusioni quando si hanno dei dubbi o non si è perfettamente in possesso della lingua.

E adesso una recentissima perla: in un programma sottotitolato alla Televisione dove si traduceva l'intervista a un noto personaggio del momento che ripeteva insistentemente la locuzione "ad hoc" questa veniva riprodotta in "ad ok".

C'è stato un periodo, una ventina di anni fa, in cui erano di moda gli stupidari che erano raccolte di tutti gli strafalcioni pronunciati in qualche occasione. Ma adesso non fanno più ridere in quanto questi errori grossolani non sono più casi isolati ma patrimonio comune. Con buona pace dei filologi e dei linguisti.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrativa:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Livia Cattari
Antonia De Francesco
Maria Rizzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Maria Luisa Toffanin
Marco Zelioli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Storia

Forse l'olimpico accoglie ancora dei
che potremmo implorare a tarda sera
per riaccendere i fuochi di rimpianti
e sistemare i grani agganciati al silenzio.
Per non sciupare parole d'antico
abbandonare l'illogico sorriso della malin-
conia.

Fatta di molliche anche la storia
scioglie illusioni solo in questo mondo
che ha tuttora sguardi già smarriti,
come lirici greci nel gioco di periferie.
È parte del passato un giorno ancora
che subentra affidato alla memoria.

Antonio Spagnuolo

Lo Yoga e le foglie d'Autunno

Le foglie cadono
l'una dopo l'altra
l'albero si spoglia di colori
come di donna le sue vesti
il giallo il vermiglio
e ancora il marrone
tingono d'Autunno
come la vita un po' per volta
cresce nell'affanno
poi affievolisce
ancora in brevi momenti
che la ristabiliscono,
le tensioni dello yoga
inseguono i colori dell'Autunno
come lo spirito
in questa stagione misteriosa
che soleggia i prati
rinfresca l'aria
tingendosi d'azzurro,
l'una per l'una
giorno per giorno
l'una dopo l'altra
come gli istanti della vita,
di essi il Liquidambra è pieno.

Antonio Scatamacchia

I nuovi David e Golia

Oggi le parti invertite
innumerevoli volte
negli innumerevoli futuri
sovrastano la furia del cuore
senza limite a distruzione e morte
e la pietra acquista velocità supersonica
minaccia chi lontano
sente soffocata la pace
stretta alla gola,
non guadagna l'umano
all'esplosione di violenza,
guarda l'essere
divenuta carne bruciata
volta all'incendio,
per chi nutre esasperazione
speranza non è pallade
del messaggio di vita
ma resta vana e lontana.

Antonio Scatamacchia

E sarà vita

E sarà vita vita infine
quel sogno, M.L.King
nutrito da comune sentire:

I bambini del mondo stretti
in un girotondo di gioia
lievi in volo sull'eco
di domestiche nenie-cantilene
note prime di un linguaggio
senza tempo accomunante
l'universa infanzia.

I bambini del mondo
con uguale particula
d'azzurro nell'anima
colore-premessa-promessa
di un vivere felice
in simili ludi e studi
gli occhi dei desideri
puntati alle stesse stelle.

Può fiorire la rosa del deserto
se l'accende la Tua pioggia di Luce.

Maria Luisa Daniele Toffanin

Visioni serali

La sera si fa serena
colorandosi d'ambra,
l'aria traslucida
vibra di colori,
sulle foglie rimaste
stende un tessuto
vibrante di terza luce,
il mio sentire
diviene cristallizzato
come l'aria al di fuori
e sembianze accese
s'interrogano di sogni
e sospiri d'anima.
Poi i tronchi, gli aghi e le foglie
s'anneriscono.

A.S.

A mia madre

Ed ora se ti scrivo forse è per dirti
le cose che non seppi dirti mai,
quegli attimi d'incanto lievi come
le bolle di sapone d'un bambino
e che come le bolle basta un soffio
per frantumarsi in schegge di rugiada.
Vibra il silenzio di ricordi come
il vertice dell'albero nel vento.
Chissà se i miei ricordi son gli stessi
dei tuoi, se son gli stessi istanti
quelli che ci commossero rimasti
imprigionati nella nostra mente
sepolti in mezzo a tanti, pronti a emergere
dal fondo degli abissi quale alga
che immemore si dondola nell'onda.
Basta un profumo, un grido, uno stormire
più forte delle fronde sopra il ramo
perché il ricordo torni e ci riporti
ad altri tempi, ad altra vita quella
così lontana che non sembra vera
e che neppure, quindi, ci appartenga.
E tu sei sempre lì in queste immagini
più viva di quanto ora non sia
l'immagine riflessa nello specchio
ma forse non è un attimo che vedo
bensì le situazioni tutte uguali
di gesti ripetuti in un rituale
sedimentato a strati dentro l'occhio:
tu che scrivi nella cucina scura
tra la bottiglia d'olio e la saliera,
tu che curi i gerani alla finestra
dalle inferriate alte, una prigioniera
all'infinita tua voglia di spazio....
Com'era piena di colori allora
la tavolozza della vita. Adesso
ho pulito i pennelli e grigia è l'acqua
come il sorriso tuo che già si spegne
giorno per giorno accanto alla mia mano
che una carezza, una carezza sola
ti fa per dirti "ancora, ancora t'amo".

Carla Baroni

Clara Schiavoni “La Cupa Fiamma”

“Cleofe Malatesta Principessa di Mistrà

A Cleofe e a tutte le persone che la amano.”

Inizia con questa dedica di amorevole riconoscenza da parte della scrittrice Clara Schiavoni alla sua protagonista, Cleofe Malatesta, il romanzo LA CUPA FIAMMA, che ha come protagonista una giovanissima donna chiamata a testimoniare con la sua vita e con le sue scelte pagine della Storia nei primi anni Trenta del 1400, anni cruciali per il mondo Occidentale, anni che con il loro corso hanno determinato la storia a seguire, fino ai nostri giorni.

La storia di Cleofe è una delle tante piccole, grandi storie sconosciute ai più, piccola storia che, come goccia di un fiume invisibile, alimenta il grande oceano della Storia dell’Umanità, quel grande oceano sul quale navighiamo sconnessi. Siamo nei primi anni del 1400, e l’Impero Romano di Oriente è un malato debole e sfibrato dalle continue invasioni Ottomane, sempre più incalzanti e aggressive. La Chiesa Romana è divisa e indebolita dallo scisma che vede il papa di Roma e il papa di Avignone litigarsi il soglio pontificio e il bene di Dio sulla terra, e non ha la forza, né forse la volontà o la visione intellettuale di fermare l’esercito musulmano che invece avanza inesorabile verso Costantinopoli. Nel 1417 interviene Sigismondo del Lussemburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, con il concilio di Costanza a risolvere lo scisma di occidente, proclamando papa Ottone Colonna, passato alla storia con il nome di Martino V.

Papa Martino V è un uomo politico e lungimirante, capisce che non può tralasciare la questione di Oriente, che deve fermare l’avanzata degli Ottomani, perché Costantinopoli è pericolosamente vicina al mare Adriatico, a Roma e all’Occidente tutto.

La sua idea è molto pratica: lui salva l’Impero Romano d’Oriente dagli ottomani con l’aiuto dei potenti principi e re cattolici e l’imperatore bizantino gli restituisce la chiesa di oriente, che si unisce alla sua e diventa una unica chiesa, sotto il potere temporale di Roma.

Il matrimonio tra le due Chiese e la difesa dagli Ottomani, passano per l’unica strada possibile a quei tempi: un’alleanza sancita da un altro matrimonio, anzi, in

questo caso, da due.

Le prescelte sono Sofia di Monferrato che andrà in sposa a Giovanni VIII, figlio di Manuele II e futuro Basileus, imperatore d’Oriente, e Cleofe Malatesta, imparentata con Papa Martino stesso, che andrà in sposa a Teodoro II Paleologo, già Despota della Morea.

La tela è stata intessuta, le due ragazze sono il mezzo, il filo che unisce S. Pietro e Costantinopoli, passando per Brescia, Rimini e Pesaro. Cleofe all’epoca ha quindici anni, è bella, intelligente, acuta, curiosa, colta e raffinata.

Approda con Sofia a Costantinopoli e li conosce il suo futuro sposo, Teodoro II. I due si sposano il 19 gennaio 1421, insieme a Sofia e Giovanni VIII, in S. Sofia, a Costantinopoli, la moderna Istanbul. Dopo la cerimonia le due ragazze si separano, Cleofe, che ha già lasciato la famiglia alla quale è legatissima tra Rimini e Pesaro, ora si divide anche da Sofia con la quale ha condiviso il viaggio verso la sua nuova vita.

Mistrà Primavera del 1421 “Lasciato il porto di Monemvasia pieno di galee veneziane, Cleofe e il suo corteo sono approdati nella Laconia, che i Veneziani hanno chiamata Morea per la sua forma simile alla foglia del gelso, e di piantagioni di gelsi è ricco il territorio dove si produce la seta (...). È una giornata in cui il sole fa risplendere le foglie argentee degli oliveti che riempiono la vallata percorsa, scaldano le viti che attendono nuova vita e i campi in cui il verde novello del grano, dell’avena, dell’orzo e del miglio si lascia accarezzare dalla brezza leggera; in lontananza le macchie scure dei boschi, e su tutto regna quel particolare azzurro del cielo che dà il senso di ampiezza, di infinito.”

La attende Mistrà, detta “la Pompei Bizantina”, capitale della Morea, alle pendici del monte Taigeto, vicino all’antica Sparta. La attendono il suo matrimonio combinato, il suo sposo dall’animo inquieto, e la trama che per lei ha ordito papa Martino V, per farle salvare il mondo occidentale. Cleofe porterà avanti con coraggio e infinita caparbieta tutte e tre le cose, piccola messaggera della Storia dell’umanità, principessa di una storia dal finale ingiusto. Morirà nel 1433 a soli 28 anni, in circostanze misteriose. Morirà probabilmente battuta da quelle due Chiese che con la sua vita avrebbe dovuto unire e che pretesero, forse, la sua vita come prezzo per non unirsi. Dopo questo primo tentativo, infatti, si dovranno attendere altri 5 secoli prima

di riaprire le trattative con la chiesa ortodossa, con papa Paolo VI. LA CUPA FIAMMA si sviluppa come una sequenza di arazzi, di raffinati ricami di seta che raffigurano scene di vita quotidiana, intrecciati alla vita e ai pensieri di Cleofe. Possiamo ammirare l’azzurro del cielo, il turchese del mare, sentire il vento che accarezza i biondi capelli di Cleofe, ascoltare le sue risate e la sua voce mentre parla con Betta, la sua ancella confidente, o discetta di filosofia con il maestro Giorgio Gemisto. Clara Schiavoni disegna e tesse mirabilmente con la sua scrittura un mondo lontano ma non così distante dal nostro. In questo mondo del 1400 le donne della levatura di Cleofe sono sì oggetto di scambio, pedine da muovere sull’algido tavolo da gioco del Potere, ma al tempo stesso sono donne colte, intelligenti, istruite, che nonostante tutto la Storia dei maschi non riesce a relegare in un angolo sperduto del mondo. E Cleofe attraverso questo romanzo ci parla anche e soprattutto dell’amore, di come da secoli infiniti, con pazienza, e costanza, e coraggio, le donne di ieri, come quelle di oggi, tessono questa trama sottile senza la quale il mondo non esisterebbe, e nemmeno la Storia degli uomini.

A Clara Schiavoni e al suo editore Raffaelli va il merito di averci fatto conoscere questa moderna ragazza del 1400 che parla fluentemente il greco e il latino, amante dell’architettura e della filosofia, amante dell’amore e della vita, che ci appare vivida in tutta la sua bellezza intellettuale, e la cui cupa fiamma della nostalgia ci fa desiderare di poter riscrivere per lei un finale diverso.

Livia Cattani (9/11/2024)

Le meccaniche dei fiori - di Dario Marelli -

Ho ricevuto in dono da Dario Marelli, raffinato Poeta di Seregno, la Silloge "Le meccaniche dei fiori", edita dai tipi di puntoacapo e particolarmente cara al mio cuore perché vincitrice della sezione Poesia Edita nel nostro Premio "Voci" Città di Roma 2023. L'ottimo prefatore Ivan Fedeli asserisce che il libro si svolge in una sorta di contrapposizione ossimorica che raccoglie in sé l'intero, con sapienza e delicatezza: Universalità e Particolarità. L'incipit è una lirica che prova a raccontare il mare. A coglierne l'essenza. E non il mare della riva, dell'approdo: "...il gentile ansimare del faro, erto / tra le brume e l'impossibile" - tratti da *Le meccaniche dei fiori* (Capo Caccia). Marelli emerge come spuma nella sezione *Universalità*, come fiore non colto, come significante defraudato del significato. La sua essenza si rivela in ogni lirica, nella ricerca elegante, dolce, eppur sofferta di spazi liberi, di luoghi veri, di palpiti, preghiere, sogni. Noi allenati a correre, ad addomesticarci nei non luoghi, ad appoggiarci alle storie semplici, stentiamo a salpare "ubriachi di universo", citando la lirica di Giuseppe Ungaretti in esergo a quella introduttiva appena citata. Il soffio d'estasi dionisiaca annienta le barriere quotidiane, contiene nel suo perdurare un elemento di fuga dal mondo della colpa e del destino. Guardando nella direzione giusta si può scoprire che l'intero universo è un giardino. Tutti i fiori del domani sono nei semi di oggi. Ogni poesia è introdotta da versi di artisti famosi e Jorge Luis Borges sembra guidare il Nostro nel suo viaggio: "Tanto indifeso appare il tesoro del campo / ebbro prima della mietitura, / tanto labile il suo significato". Tratti da *Lefktòn* (Il tesoro del campo). La 'poesia bambina', che l'autore cerca e raggiunge è l'arte scevra di orpelli, pura, colma di armonia. Gli alberi sanno essere felici senza motivo, non diventeranno ricchi, né potenti, e i fiori, destinati a frammenti di eternità, sanno essere colmi di gioia senza alcuna apparente ragione. La natura è l'abito di Dio, la sua rivelazione. "Architrave d'aria rarefatta / nel domani che precipita, / attendendo in dono il fuoco / artigiano, la parola bambina" - tratti da *Natale sui Navigli*. Il riferimento alla concezione eraclitea del fuoco come forza produttiva, archè, principio generatore di tutte le cose, accostato alla parola bambina non è casuale, infatti

l'etica del periodo stoico si fonda sul principio che anche l'uomo è partecipe del logos e portatore di una scintilla di fuoco eterno. Eraclito ritiene che le opinioni umane siano 'giochi di fanciulli'. Il Poeta invoca un risveglio e una rigenerazione, un ritorno all' 'incanto primordiale', tra i baci dei ragazzi e i filari di glicine, nonostante siano entrambi pasolinianamente vittime della decadenza del vivere. I grappoli viola - azzurri sanno essere anarchici e liberi, salire tanto in alto da bucare il cielo e, nella meccanica dei fiori rappresentano forse la pianta che traghetta meglio tra il mondo ambito e quello subito e custodisce l'anelito del passaggio dall'uno all'altro. La lettura di questa Silloge, che rappresenta senza dubbio un unicum e consente a Dario Marelli di superare il limite del verso e di toccare l'impossibile, presenta una realtà talvolta dicotomica, talvolta in connessione, sempre sublime: "Nell'oltre si prepara l'appello, / qui - nel presagio della quiete - / la sfioritura del ciliegio" - tratti da *Lilla*. Lontano dal mondo dello scontato, della convenienza, questo cantore del nostro tempo rompe gli stampi senza urla, senza sangue, con dolcezza, con una levità che stordisce e stupisce. Leva un inno alla fragilità, insita nelle piccole e nelle grandi storie, ricordando a se stesso e ai lettori i punti di forza presenti nelle debolezze. La caducità del ciliegio, 'il cuore del legno, che si svela' sono le espressioni dell'anima legata sempre e comunque alle catene della nascita e della morte. Ogni Poeta possiede una mitologia privata, una formazione di simboli, della quale è spesso inconsapevole. Da qui la totale consegna alla doxa, discorso lirico che fluttua svincolato dall'identità personale, e tocca tematiche universali. La sezione *Universalità* tende all'analisi delle grandi riflessioni dell'esistenza nel contesto storico attuale con un'apertura d'ali che fa tremare i polsi. "Lassù, oltre il volo dei gipeti / dove osano sfidarsi luce e buio / e a dadi si decidono i destini / vibra in controcanto l'assoluto, / il nostro voler essere altro / che frammento d'infinito". -tratti da *Le promesse dei ciliegi*. Non vè dubbio che l'autore creda alla biofilia, all'affinità tra l'uomo e le piante, uno stato che troppi di noi hanno dimenticato. Qualcuno ha asserito che esiste qualcosa di vegetale in tutto ciò che è umano, e non riesce difficile crederci: condividiamo la stessa aria e, come le piante, esistiamo respirando. "Sulle punte dei larici / - ne respiro la resina - la neve cede il

passo all'immenso. / E l'anima si ammanta di azzurro / riprende il suo battito. / È un atto d'amore furibondo / il profumo del bosco". - tratti da *Il nido*. Il distico che chiude questa lirica, con l'ossimoro di uno stato di veemente eccitazione riferito a una situazione ascensionale è di una purezza ispirativa incandescente. Nei versi della raccolta l'autore, fine conoscitore della metrica, disubbedisce a qualsiasi forma cristallizzata, gettandosi nell'ardente materia creativa pregnata di significati e suoni. La Poesia si percepisce quale legame concreto, da una parte descritto come presupposto originario, dall'altro come legame fisico, addirittura carnale. In grado di cogliere la polisemia di ogni parola Marelli evade dalla forza del vocabolario spingendolo la lingua fino al limite estremo, consentendole di lanciarsi in una danza vertiginosa e facendola, a tratti, perdere nel gorgo di una materia lirica che è dolce uragano. "Cos'è questo demone / buono, che stride in petto / come il grido del rapace, / unisce il lesto andare / di nuvole bianche / all'immobilità del cielo / e chiede cosa manca / al furore delle mani?" - tratti da *Eudemonia*. Felicità in greco deriva da eu - daimon, significa che è felice colui a cui è toccato in sorte un buon demone, e il concetto viene tradotto come benessere, felicità. Si tratta di una fioritura interiore che dovremmo stimolare entrando in contatto con l'archetipo che guida le nostre passioni inconsce, con ciò che definisce la nostra essenza. Oggi si pensa con la categoria del particolare evitando la cornice dell'universale. Nella seconda sezione intitolata *Particolarità*, il Poeta si sposta verso l'evocazione dei sentimenti e delle esperienze che riguardano la sua esistenza. La prima lirica, infatti, è un canto d'amore per il padre: "Non ho pianto abbastanza / per questa musica allacciata al cuore, / per questa radura immacolata di neve / che non vuole sciogliersi". - tratti da *Ricordo*. I versi dell'autore sono scorcii di infinito oltre le siepi della vita - mi perdoni il carissimo Leopardi - trasporti di significati, che arricchiscono l'intera lirica di potenza espressiva. L'allegoria è la figura retorica amata dal Nostro, che ne fa un uso spontaneo, musicale, privo di tecnicismi e forzature. Calzante in questo senso la lirica dedicata ad Annalisa, dal titolo *La Poesia è la morte mia*: "Blaterate invano / perché non vi ha mai percorso / l'abbandono dei versi / il rifiuto di concedersi / all'arsura della neve". I versi sembrano strutturati sul

genere dell'invettiva, ma Marelli è abile nello smorzare i toni con la meccanica della natura, adottando l'ennesimo ossimoro, che sembra arrivare dalle labbra del cielo. La silloge rivela un uomo assente dal gioco di migliaia di specchi, dalle esibizioni, un Poeta visionario perso nel suo mondo, nell'infinita maestà del creato. "I poeti altezzosi sono patetici, / sono felice di coccolare i miei gatti / lontano dalla solitudine / delle loro imbellettate verità" - tratti da *I gatti e il poeta*. Esco in punta di piedi da questa Silloge per non disturbare Dario Marelli. So che è seduto in una pineta, tra i papaveri e il foliage autunnale e i rami creano un arco naturale che gli consente di guardare il mare. Sorride con occhi fanciulli perso nel suo 'amore furibondo' per i profumi, i colori, le sensazioni e possiede una grazia mistica che mi commuove.

Maria Rizzi

DI FIORE IN FIORE di Biancamaria Valeri

con prefazione di Marco Zelioli nella collana "Alcyone 2000", Guido Miano Editore

Non ci si trova dinanzi ad un'autrice sconosciuta: Biancamaria Valeri ha già assaporato la gloria del successo, avendo pubblicato numerosi testi storici ed una decina di raccolte di poesie. Ha avuto una solida formazione classica, si è Laureata in Filosofia e in Lettere, non è solo scrittrice ma anche studiosa di Storia e di Arte (con diversi diplomi di specializzazione e master): ciò si sente, nel leggere ciò che compone. Ed è anche una donna 'pratica', abituata a risolvere problemi sorti nell'immediato, come deve essere chi, come lei, ha avuto il compito di dirigere scuole. Eppure la freschezza di questa nuova silloge, "Di fiore in fiore", sembra proporcioni una poetessa appena sbocciata.

Questa sua nuova raccolta di poesie ci propone una variegata gamma di riflessioni sulle vicende umane: amore, dolore, insuccesso, gloria, ricordo, attualità, giudizio, sentimento, morte – tutto quel che costruisce il puzzle di una vita intera. Una serie di riflessioni profonde, sul significato della vita, presentate senza durezza, con lo sguardo allenato di chi scruta nei meandri della Storia per scovarne quel filo rosso che dà senso agli eventi.

I versi della Valeri spesso sono brevi, spezzati, quasi a voler sottolineare la fugacità del tempo umano. La punteggiatura stessa è scarna: ci sono intere poesie senza una virgola – a cominciare dalle prime due. A volte i versi constano di una sola parola, ma non vi è ricerca di ermetismo: così, piuttosto, l'autrice sottolinea il punto focale, quello su cui ci si deve soffermare per riflettere adeguatamente. Si veda ad esempio la breve ma intensa Pasqua di Resurrezione: «O morte/ dov'è/ il tuo artiglio?/ Disfatti/ dalla disperazione/ le tenebre/ dominavano/ su noi./ Dal silenzio/ profondo/ una voce/ suonò/ come un tuono./ E non ci fu più fine». Si veda anche l'incipit di Paese dell'anima: «Lo spazio dell'Anima/ è lo spazio/ del suo respiro/ del suo soffio./ Da lei/ la materia è permeata/ e vive/ e sente/ e avverte/ e percepisce...». E così via, in molte altre liriche. Non mancano varie reminiscenze classiche, frutto degli studi dell'autrice, che qua e là si depositano in un linguaggio ricercato: «...Come una zatte-

ra/ è il nostro andar/ pel pelago in burrasca,/ come un relitto/ dopo le battaglie/ con l'onde/ guerreggiate...» (Zattera); oppure «...Le occasioni perdute/ le sconfitte del cuore/ ratte all'anima/ s'aggrappano...» (Veglia). A volte, invece, tali reminiscenze riemergono nel rifarsi ad immagini tipiche della classicità, come «quando le stanche membra/ s'abbandonano a Morfeo» (Sogno – ma la figura del più noto dei tre oniri torna anche in Alba e in Notte). Il tutto si riporta sempre alla personale vicenda dell'autrice, come quando – alludendo a Ferentino, la sua amata cittadina – afferma: «...Contemplo l'infinito/ e una profonda quiete/ inonda l'anima mia./ Equilibrio perfetto/ di luci e ombre...» (Abbandono); il paese natale è tanto amato, che anche solo una cartolina fa vibrare le onde del ricordo: «Tra i ricordi d'un tempo che fu/ ti rinvengo, Paese mio...» (Su una cartolina).

La partecipazione personale dell'autrice si fa invito al lettore perché non tralasci l'osservazione della realtà per quel che è; e così perfino il naturale cadere delle foglie genera un sentimento degno di compartecipazione: «...Un sospiro d'addio/ le ha fatte vibrare/ mentre abbandonavano il ramo» (Tappeto di foglie) – quasi a voler condurre chi legge a rifare lo stesso itinerario di scoperta del valore dei particolari che ha commosso lei stessa. Come ha già notato Massimo Gherardini nella presentazione della silloge "Paese dell'anima" (2021), la poetessa «si muove in punta di piedi» in una «sfera, costellata di luoghi, affetti, significati» e «completamente assorta in riflessioni umanamente universali». È una sorta di atto d'amore di chi scrive verso chi leggerà, che spinge l'autrice ad esternare le sue considerazioni, «...perché la vita come l'amore/ è più della morte/ forte» (Zattera); e non c'è dolore che tenga per far gustare la vita: «...Si capisce la gioia/ se si attraversa/ la stretta e angusta/ porta del dolore./ Lavacro di purificazione/ se accettato il dolore...» (Dolore e vita). Allora «...L'amaro pianto/ piano/ tramuta il nero Abisso/ in paesaggio splendido/ di Vita» (Dolore); e così è anche quando si deve piangere – e non si può non farlo – la malattia di una persona cara (la sorella), e ricompare «...Il vuoto,/ cassa di risonanza/ del dolore...»

(Assenza). Perché il dolore è anche – in qualche modo – maestro di vita, tanto da poter affermare, nel chiudere Naufraghi: «...Ci perfeziona/ il dolore/ e sodali fratelli/ ci rende». Questo fatto che il dolore renda gli uomini fratelli è ben più che una reminiscenza di autori classici e romantici (basti pensare al Leopardi): è la constatazione di una realtà tanto autentica quanto spesso dimenticata. Ma non è il dolore l'ultimo orizzonte dell'esistenza umana.

Tutta quanta la vita ci si presenta come una serie di cammini imprevedibili: «Percorso accidentato è la vita./ Non corre mai lineare/ ma percorre tracciati tortuosi/ che sul momento sembrano/ immutabili e costanti...» (Svolte). La vita a volte ci ammalia, ci tenta con prospettive di gloria; c'è però un baluardo che ne limita il tentativo di ingannare il cuore dell'uomo: «...Più potente dei fatui successi/ sbandierati da maliarde maghe/ era la luce della verità» (Inganni). Verità cui tutto, in fondo, tende. È ciò che la scrittrice esprime, in modo estremamente sintetico e diretto, in una poesia che non fa parte di questa raccolta, ma che credo ne rappresenti emblematicamente la posizione umana: «Ho preso la penna/ per affidarle/ i miei sospiri dell'anima./ Con la poesia canto il mio dolore/ con la letteratura/ lenisco ogni affanno./ Ma la notte/ quando tace/ il rumore delle cure .../ più forte che mai/ rimbomba/ l'urlo dell'anima» (In punta di penna). Ed è per questa sua posizione di estremo, lucido realismo, per nulla distaccato dalla quotidianità, che l'autrice può alla fine esclamare: «Nel tuo seno materno/ troverò pace, o Dio./ Di delizie mi sazierò/ nell'infinita pace del tuo amore./ Non m'atterrirà/ alcun male/ se s'apre/ la misericordia tua...» (La tua pace).

Le poesie di questo libro ci trasportano quasi ad un volo radente sopra un campo dai confini sconosciuti – la vita – e ci portano Di fiore in fiore, affrontando aspetti diversi, proponendo sguardi differenti rivolti alla realtà tutta intera. Così i lettori, come api operose, passano dalla contemplazione della natura («...Sei segno di contraddizione./ Splendi radioso come il sole/ nelle giornate di bonaccia./ Terrificante muggisci/ nei giorni di tempesta...», Mare) alla sdegnosa repulsione per la guerra («...Migliore l'equilibrio/ che

donano/ la Pace e la Concordia», Guerra), alla contemplazione dell'universo intero, che parla all'uomo anche se questo non ne capisce fino in fondo la «...Lingua sconosciuta/ che si può sentire e udire/ solo con il battito del cuore» (Mistero).

Sì, perché è con il cuore che si capisce la profondità del mistero della vita; ed è col cuore che si comprende la profondità di questa raccolta, ed ogni momento di angoscia e di dolore si risolve in una dolce, benefica nostalgia, piena di fede in Dio, autore della vita. Non c'è modo migliore di concludere che ripetere l'osservazione di Alessandro Quasimodo nel presentare la silloge In punta di penna (2023): «l'istante diviene un frammento di eterno che comunica dolcezza, addirittura infinita». Dolcezza cui ci conduce il fine sentimento della poetessa Biancamaria Valeri nel considerare ogni recondito aspetto della vita come dono d'amore.

Marco Zelioli